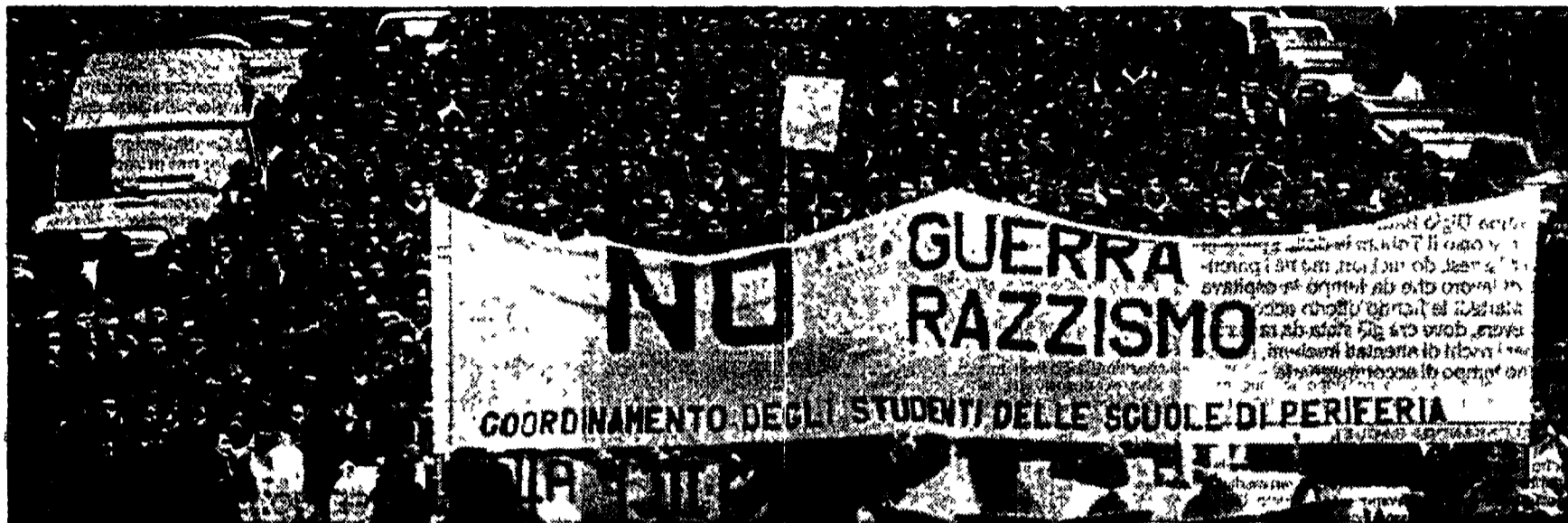


Ore di attesa nella capitale



C'è chi ha solo paura e chi ripudia ogni conflitto. Medi e universitari hanno attraversato ieri la capitale da piazza Esedra a Montecitorio, dove è riunita la Camera «Non vogliamo morire per il petrolio»



Cinquantamila studenti hanno attraversato ieri la città, per dire «no» ad un conflitto nel Golfo. A destra e in basso, il corteo sfilava su via Cavour.

Cinquantamila no alla guerra

Un fiume di studenti contro la guerra. In cinquantamila hanno invaso ieri le vie del centro, fino a raggiungere piazza Montecitorio. Pochi striscioni e pochi slogan, un infinito ripetere «pace subito», «obiezione», «diserzione». La grande paura ha contagiato scuole e università. In testa al corteo le scuole di periferia: «No alla guerra, no al razzismo». Sit-in davanti al Parlamento in attesa della decisione.

MARINA MASTROLUCA

Non si sono fatti attendere. Con l'orecchio incolato alle radioline, arrivano con gli striscioni piegati sotto il braccio. Si affilano tra gli studenti già schierati, saltano e urlano slogan con quanto fiato hanno in gola. Non è una manifestazione rassegnata: la guerra nessuno l'ha mai vista da vicino, nessuno vuole vederla. Alle 10, il corteo straripa da piazza Esedra. Un fiume di persone, che continua a crescere lungo il percorso, gonfiato dalle scuole che arrivano in ritardo, da quanti sono stati indecisi fino all'ultimo momento se venire o restare in assemblea.

Non è una festa, anche se l'atmosfera è carica ed emozionata. Sugli striscioni si legge l'incertezza e la convinzione di non dovere poi così tanto a questo stato «La nostra vita non è di nessuno stato». «La vita è un nostro diritto, non toglietecelo». E ancora: «La guerra non vale i nostri vent'anni». «Se volete la guerra non contate su di noi». «Noi siamo tutti disertori e vo!». Firmati con i nomi delle scuole, o solo slogan scritti con la vernice su teli bianchi. Pochi striscioni e pochi slogan. Un ossessivo ripetere «obiezione», «diserzione», «pace subito». Poca ironia e poca voglia di scherzare: questa volta si fa sul serio. Al massimo ci si concede l'invito a fare «Anno, non la guerra» e c'è chi esorta «Saddam: comprati ris-

polizia e carabinieri che bloccano le uscite di piazza Venezia: le forze dell'ordine non si aspettavano di avere a che fare con tutta questa gente. Qualche momento di tensione. Gli studenti si affollano all'imboccatura di via del Corso, sbarrata da un blindato dei carabinieri, che fanno passare poche persone alla volta. Si teme una carica, ma nessuno si allontana: il corteo è deciso ad arrivare a Montecitorio. Da un alto parlante una ragazza invita gli studenti a passare per altre strade, ad infilarsi nei vicoli, ad andare in piccoli gruppi. Ma è difficile, la polizia non fa passare. La folla si infittisce a mano a mano che arriva il resto della manifestazione: gli studenti si mescolano agli agenti, i blindati affogano tra le maglie dei cordoni di

dopo una trattativa con i funzionari della questura, i blindati vengono tolti, il corteo può passare per via del Corso. Gli studenti riempiono i marciapiedi e la strada, presandosi tra la fila di autobus vuoti che aspetta che tutto sia finito per poter passare. Troppa gente, in tanti si avventurano nei vicoli verso il Parlamento. Il corteo si frantuma per ritrovarsi a Montecitorio. La piazza è quasi tutta sennata, come lo era stata già durante il sit-in della notte precedente. Riesce ad entrare solo qualche migliaio di persone. Tanti si fermano giusto qualche minuto e cedono il posto ai nuovi arrivati. La manifestazione si scioglie un po' alla volta. Ma restano ancora studenti sotto al Parlamento. Il corteo è finito. Comincia l'attesa.

«State rubando anche il nostro futuro» In piazza le tante voci della pace

ANNA TARQUINI

Paura e tensione. Le migliaia di studenti che ieri mattina sono scesi in piazza per manifestare erano carichi. Lo si intuiva dal tono delle voci con cui urlavano i loro slogan, lo si capiva da come, scomposti, tutti fuori dai cordoni, marciavano stretti, serrati, uno accanto all'altro, riempiendo ogni più piccolo spazio. «Sono qui insieme ai miei compagni perché ho paura, penso ai fratelli, agli amici a quanti potrebbero partire». Pensi che qualcosa possa ancora impedire la guerra? «No, nessuno dei due cederà». «Assassini, sono degli assassini» - dice una ragazza bruna con il volto disegnato - decidono per noi andassero loro a combattere». «Loro» naturalmente sono quelli che governano» ci danno una scuola di schifo e adesso anche la guerra». Accanto a lei un ragazzo un po' più grande, con il giubbotto di pelle e le catene al collo, ha gli occhi che gli brillano: «Sarebbe la prima volta che vedo un conflitto di grandi proporzioni», ma poi si affretta ad aggiungere: «Non sono un violento, e non ho nessuna voglia di partire».

Gli studenti che non vogliono la guerra, che non hanno compiuto ancora vent'anni, hanno paura. «Ci state togliendo il futuro dalle nostre mani dice lo striscione del «Di Vittorio». Dalla preoccupazione reale ma moderata dei giorni scorsi, al brusco risveglio di ieri mattina, quando per loro anche l'ultima possibilità di pace è caduta. «Fino all'ulti-

ma abbiamo sperato che si giungesse ad un accordo, ma abbiamo dovuto ricrederci. c'è una volontà precisa di fare la guerra». Dalla paura di sole ed eventuali ripercussioni economiche per il nostro paese, a quella concreta di vedere parenti e amici ricevere le cartoline d'allerta. «Nessuno deve partire, invitiamo tutti a disertare... bruciate le divise». Gli studenti sfilano a volto scoperto. Un percorso breve, da piazza della Repubblica a piazza Venezia. Un breve tratto di città attraversato lentamente per ragioni di sicurezza erano troppi, troppo tesi e nessuno ha seguito il corteo in maniera ordinata. «Abbiamo deciso di fare questa manifestazione - dicono gli organizzatori - perché crediamo che la guerra non coinvolgerebbe tutti anche dal punto di vista economico». «Fare una guerra è il modo più facile per risolvere la tensione internazionale...».

San Lorenzo ricorda il giorno delle bombe

Tanta amarezza, per quello che sta succedendo, per quello che potrà succedere. San Lorenzo si racconta così, nelle parole di chi ha visto la guerra da vicino e che adesso ha difficoltà ad accettare che tutto quello di cui è stato testimone, possa accadere di nuovo. Cinquant'anni fa, qui, aerei americani bombardarono case, ferrovie, cimitero e ospedale. Le bombe uccisero mia madre e due sorelle piccolissime - racconta Aldo Bravi, proprietario di un ristorante in piazza dei Sanzini. «Un ricordo tristissimo. E al pensiero di quei fatti, mi sento crescere una strana commozione. Fino a ieri si scherzava, anche con i clienti. Qualcuno parlava di questo possibile conflitto come fosse stata una partita di calcio. Ora non so se è più così. Qui, alle spalle della stazione Termini, la gente non ha dimenticato. Mi ricordo solo che correvo - rammenta Iolanda Pastori, 77 anni - correvo più veloce possibile da casa mia, in via degli Auonati, verso San Pietro. Con me i miei due

figli, uno in braccio, l'altro per mano. Sotto il tunnel pensavamo di stare al sicuro dalle bombe. Oggi, la memoria di quel 19 luglio del '43 si intreccia con i timori di un presente che sfugge a qualsiasi previsione. Sarà forse per questo che da qualche giorno, oltre alle provviste alimentari, la gente sta acquistando candele. Sì, candele e fiammiferi. «Mi sembra che questi pochi giorni di cronaca - confessa Loredana Dell'Orso, proprietaria di un negozio di casalinghi in via dei Volsci - stia cambiando le abitudini dei miei clienti. Da lunedì ne ho visti pochissimi. E quasi Carnevale e questa lontananza è abbastanza inaspettabile. Ho notato anche che la preoccupazione ad avere in casa il cibo sta superando anche la necessità di acquistare, tanto per fare un esempio, i pannolini Lina». Tra passato e presente, tra paure antiche e nuovi timori, si mescolano i frammenti di chi non vuole rassegnarsi a una minaccia che fino a ieri sembrava solo un brutto sogno. «Avevo 31 anni - racconta Orlando Gabbanini, ex ferroviere in pensione, nella saletta del

centro anziani di San Lorenzo - quando ci fu il bombardamento. Tornavo da Fiume dopo la notizia della morte di mio figlio di un anno, finito sotto un camion. Una doppia tragedia. Quella mattina alla stazione Termini c'era il caos. In qualche modo riuscii ad arrivare a casa mia, in piazza dei Campani. Il palazzo era crollato, ci furono quaranta morti. Mia moglie e mia madre rimasero ferite. Non voglio un'altra guerra. Però, mi chiedo perché non è stato mosso un dito finora per tentare di risolvere la grave crisi del Mediterraneo che oggi ci sta mettendo in ginocchio». «Sì, sono preoccupato - spiega pacato Arnaldo Bordonni, 63 anni, 50 passati nel suo negozio di barbiere in via dei Volsci - La gente sta cambiando umore, sembrano tutti nervosi. Ma come si fa a dimenticare? Quel 19 luglio era una giornata bellissima. Alle prime esplosioni, mio padre e mio fratello scapparono per andare al Verano. Io rimasi qui, nella bottega. Poi mi decisi a chiedere la serranda. Vedevo i camion carichi di cadaveri portati via in fretta. Qui in piazza incontrai mia nonna, e con lei andai alle scuole in fondo a via dei Volsci. Non fummo colpiti per un pelo: le bombe avevano ditanziato la parte opposta a quella dove stavamo noi».

ADRIANA TERZO

È quasi sera, a San Lorenzo. Una signora entra in una farmacia semivuota, in via dei Sabelli. «Cosa provo in questo momento? - risponde Giovanna Sabene, anziana del quartiere - Ho quattro figli e 10 nipoti. Per loro voglio la pace e io mi vorrei godere questi pochi anni rimasti».



Le donne dell'Udi alle deputate: «Votate contro le armi»

I docenti della Vespucchi minacciano lo sciopero

L'assessore provinciale protesta con gli adesivi

Alla veglia partecipa stamattina anche la Fiom

A Pomezia diretta tv al posto delle lezioni

«Pratiche per l'obiezione e non rinvii delle cartoline»

Da donna a donna un invito a votare no alla guerra per evitare di far partecipare l'Italia a un massacro. È il contenuto di un telegramma delle donne dell'Udi romana appartenenti al circolo «La Cecelia» spedito alle deputate del Senato (Dc, Pri, Sinistra Indipendente, Dp, Federalisti Europei, Verdi, Msi) che sono chiamate a votare e possono influenzare la decisione.

Per fermare la spirale di guerra che si è innescata e per invitare al ritiro immediato delle truppe italiane dal Golfo si può arrivare fino allo sciopero duro secondo il personale docer te e non della I.P.C. «Vespucchi», che rivolge un appello in questo senso a tutti i lavoratori delle scuole romane e alle organizzazioni sindacali.

A colpi di adesivo iridescente va avanti la protesta contro la guerra di Giampaolo Scoppa, assessore al bilancio della Provincia di Roma, armato di migliaia di etichette con i colori dell'arcobaleno e con la scritta «Ho seminato la pace, voglio raccogliere la pace», l'intrepido assessore si è messo a stampigliare lunotti e parabrezza delle auto parcheggiate. Un messaggio a tutti quei governanti che vogliono fare la guerra senza il consenso del popolo, ha dichiarato Scoppa, proseguendo la sua campagna «adestra».

Anche la Fiom Cgil di Roma si affianca alla decisione nazionale dell'organizzazione invitando i propri militanti a mobilitarsi per partecipare alla veglia della pace davanti al Parlamento. L'appuntamento è a partire da questa mattina, quando Camera e Senato dovranno votare la partecipazione dell'Italia alla guerra contro l'Irak.

Alle lezioni gli studenti del liceo scientifico «Pascali» dell'Istituto tecnico «Copernico» di Pomezia hanno preferito le trasmissioni in diretta sulla situazione nel Golfo. Più di un migliaio di ragazzi si è radunato così nel palazzetto dello sport per una silenziosa e attenta manifestazione di pace. «Anche se questo non inciderà sulle decisioni del governo - hanno detto con amara lucidità gli studenti - abbiamo comunque voluto dimostrare il nostro netto rifiuto della guerra».

Una precisazione della sinistra giovanile che ha modificato l'invito fatto ai giovani di rispondere al mittente le «cartoline di precezio». «La nostra posizione - ha rettificato il comitato promotore della sinistra giovanile indipendente - voleva indurre a svolgere tutte le pratiche che permettono l'obiezione di coscienza individuale, e non a rispondere semplicemente le cartoline al mittente».

ROSSELLA BATTISTI

Tensione all'Esquilino Esplose un grosso petardo contro la vetrina di un commerciante ebreo

Attimi di paura ieri sera in via Alfieri 11, al quartiere Esquilino. Un grosso petardo è stato lanciato contro un negozio di maglieria e camiceria di proprietà di un commerciante ebreo, Graziano Piazza. Intorno alle diciannove le vetrine dell'esercizio sono andate in frantumi sotto l'esplosione della piccola carica che fortunatamente non ha provocato feriti. Molte persone che si trovavano all'interno di altri negozi hanno dichiarato di aver visto due giovani correre e, dopo aver lanciato il piccolo ordigno, dileguarsi tra la folla. «Sono due giorni che siamo in crisi» dichiara con voce rotta il proprietario della maglieria - non sappiamo il perché dell'accaduto, potrebbe essere stato lo scherzo di un ragazzo». Se si trattasse invece di un atto

premeditato contro un commerciante di religione ebraica? Il signor Piazza non risponde alla domanda e scusandosi raggancia il ricevitore. Impossibile sapere, dunque, che cosa lo preoccupasse da due giorni. Forse la «normale» paura per il rischio di attentati, fortemente aumentato dopo la scadenza dell'ultimatum dell'Onu. Ma forse c'è stata anche qualche minaccia che ha preceduto l'episodio di ieri sera. Le indagini della quinta sezione della squadra mobile battono comunque tutte le piste. L'intimidazione antisemita resta il primo e il più naturale dei sospetti, anche se non sarebbe la prima volta che vendette personali, teppismo e racket usano come «maschera» la rivendicazione razzista.